

**Concorso Matteotti per le scuole
A.S. 2019/2020**

All'altezza dell'ideale

*Sarà quel giorno
che il popol con ansietà
riavrà il suo decoro e la sua libertà*

Sotto il materasso, impresso sulla carta, Vincenzo Zanzi, fucilato dai nazifascisti nel 1944, custodiva il testo di una canzone allora famosa del cantastorie Piazza Marino. È solo una delle forme che assume il desiderio di ricordare Giacomo Matteotti. La volontà di affidarsi alla sua immagine, al suo nome, perché impediscano di smettere di vigilare e lottare in difesa delle libertà che sono "l'intima essenza, la ragione morale della Nazione". È l'attaccamento al "volontario della morte", al "combattente pronto, energico, sempre a posto, ragionatore freddo e lucido, sempre", che Piero Gobetti ritrae a ridosso della sua scomparsa, stagiato nella sua solitudine contro uno sfondo di intemperanze ed eccessi, anche da parte dei suoi stessi compagni, a cui soltanto lui è estraneo.

*La mamma, la sposa e tutti i miei bambini
nel lutto più atroce ora piombate
ma il dì della riscossa voi avrete
dal popol tutto ciò che meritate*

Inizia così la strofa, con un omaggio ad una dimensione intima, personale, che entra lacerante a squarciare l'immagine granitica del martire solitario e restituisce quella di un uomo. Perché è umana l'origine dell'intransigenza che rese Matteotti ammirato, disprezzato, allontanato e rispettato allo stesso tempo. La constatazione diretta dello stato di miseria innaturale in cui si trova la sua stessa terra, il Polesine, diventa la fonte inesauribile dell'urgenza del suo intervento.

Tale urgenza plasma una visione politica sempre pragmatica, crea un progetto che porta Matteotti a perseguire il suo scopo superando il terreno della personalità individuale, e che proprio per questo lo fa apparire inumano. Anche di fronte alla vittoria elettorale alle amministrative del 1914 la sua preoccupazione non è rivolta all'esterno: "La vittoria conseguita ci riempie di gioia, non già di per se stessa, o per lo stupido, odioso senso di soddisfazione d'aver schiacciato l'avversario personale [...] Ricordiamo e pensiamo soprattutto che la vittoria contro gli avversari è cosa facile, che vien da sé, senza bisogno di dispute tattiche e senza pericolo di reazioni, appena abbiamo cominciato a conseguire l'altra e assai più difficile vittoria sopra noi stessi". È una dichiarazione destabilizzante perché non è un'ostentazione di superiorità, ma l'espressione di un dovere in cui egli crede veramente.

Paradossalmente, la spiegazione più vicina alle origini dell'impersonalità della visione di Matteotti risiede forse nella domanda sul riformismo che pone, anche a se stesso, in un articolo scritto per il settimanale *La lotta* nel 1911: "Come volete che la grande massa semplice e primitiva comprenda una tattica così difficile e in apparenza contraddittoria?". Lo scopo profondo del suo agire politico non è l'immediato cambiamento, ma la garanzia che tutti abbiano la capacità di capire come può funzionare un processo che si rassegna a far vedere solo il proprio inizio, nel tempo impaziente di una vita umana. È un tentativo che lo mette in una posizione di programmazione scomoda, faticosa, affamata di rinunce e compromessi. L'accettazione di una simile prospettiva, pur sicuramente umana, è rara e allontana Matteotti dalla norma.

Non è difficile quindi comprendere da dove derivasse la complessità dei giudizi dei contemporanei su Matteotti, o da dove provenisse un certo sospetto nei suoi confronti, soprattutto senza conoscere gli impensabili momenti di cedimento che ammetteva di avere nelle lettere indirizzate alla moglie Velia: "Non c'è quanto il pensiero della propria impotenza di fronte a qualche cosa; questo pensiero che prima non

conoscevo e che dopo la guerra va diventando invece un'abitudine", scrive nel 1918. Non si percepivano, nelle vesti con cui era conosciuto da Gobetti, il senso di impotenza, la frustrazione, il peso della lontananza dalla famiglia.

In quelle confidenze a Velia si legge il sacrificio condiviso da entrambi, il dolore provocato dal sottostare ad un ideale di sé che prova a rispondere alla domanda fondamentale con "transigenza formale e intransigenza sostanziale" e deve "comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano; discernere il lecito dall'illecito".

Ecco perché il modello non gli concedeva il permesso di ignorare o perdonare i propri errori, ma imponeva un'autocritica continua: "abbiamo pur scontato anche noi pur minori e occasionali eccessi dei nostri", non poté evitare di dire durante il discorso del 30 maggio 1924.

Allo stesso modo oggi l'immagine di Matteotti non può prescindere dalla considerazione di quegli stessi errori, e nemmeno dalle critiche mosse da chi gli era intorno.

*Ora io muoio
ma l'idea mai morrà.*

Mantenere una lotta come la intendeva Giacomo Matteotti non significa solo tentare in ogni modo di rifiutare soluzioni troppo semplici. Significa lottare contro sé stessi prima che contro qualunque realtà esterna. In questo risiede la difficoltà estrema di cui "esser degni", in questo la sua immortalità.

Bibliografia

Caretti S., *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Manduria, Bari e Roma, Piero Lacaita Editore, 2004

Gobetti P., *Per Matteotti. Un ritratto, il melangolo*, Genova, 1994

Romanato G., *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 2011